

VIANI E L'INVENZIONE DEL MITO DI SHELLEY

Il 30 settembre 1894 a Viareggio veniva inaugurato il monumento a Percy Bysshe Shelley. Opera dello scultore Urbano Lucchesi, che aveva raffigurato il poeta inglese in coerenza con l'immagine divulgata da Giosuè Carducci del "titano entro virginee forme" si alzava da un parallelepipedo a base quadrata su cui era collocata, nel lato rivolto al mare, l'epigrafe dettata da Giovanni Bovio: **A P.B. Shelley/ Cuor dei cuori /L'agosto del MDCCCXXII/Annegato in questo mare/Arso in questo lido/Lungo il quale meditava al Prometeo liberato/Una pagina postrema/In cui ogni generazione avrebbe segnato /La lotta, le lacrime, la redenzione/ Sua.**

Promotore, ed officiante della celebrazione era l'avvocato Cesare Riccioni che per anni si era attivato per erigere sulla spiaggia di Viareggio il monumento in memoria di Shelley. Uomo di punta dello schieramento laico-progressista, con non celate simpatie per il movimento dei lavoratori, Riccioni attribuiva una duplice finalità al monumento per la cui realizzazione impegnava tutte le sue energie. Tributare un omaggio a Shelley significava legare Viareggio al culto del poeta che veniva elevato al rango supremo dei numi tutelari della cittadina e, insieme, riconoscergli la paternità ideale, garanzia di legittimità, delle aspirazioni di radicale rinnovamento sociale che già si facevano sentire sulla costa tirrenica.

Erano queste le premesse ideali, culturali, spirituali, politiche che sorreggevano l'operazione avviata da Riccioni. Il mito di Shelley, "profeta del Liberato Mondo", si proponeva di sostituire simboli e riti della tradizione – sudditanza, passività, inerzia – per sostituirli con un nuovo senso comune ed un nuovo immaginario collettivo fondati sulla conflittualità sociale, sul rifiuto delle antiche credenze, sulla volontà di affermazione e di riscatto degli oppressi.

A Riccioni questa idea del monumento e la considerazione delle sue implicazioni e della sua utilizzazione era venuta da un evento che tanta carica suggestiva aveva diffuso per l'Italia; la scoperta della statua di Giordano Bruno in Campo de' Fiori a Roma. A stimolarlo a procedere senza indugi interveniva quel forte senso di orgoglio civico che lo animava: toccava alla sua Viareggio seguire Roma nella strada della glorificazione dei martiri del Libero Pensiero che avevano preparato il risorgimento della nuova Italia.

Che l'operazione del monumento a Shelley avesse avuto una genesi di natura politica era stato lo stesso Riccioni a dichiararlo in una lettera inviata alla rivista "Germinal" per rivendicare a sé ed al giornalista lucchese Pericle Pieri la paternità dell'idea del monumento: "ci balzò fuori una mattina d'estate del 1890 presso i giardini pubblici, lungo la via Garibaldi, ragionando di politica e d'arte."

Del monumento Riccioni faceva una questione d'onore e per avere adesioni si rivolgeva in Italia ed all'estero, ma non sempre la sua insistenza veniva premiata. Da un personaggio "terribile" come Carducci riceveva una strapazzata con tanto di diffida. Meglio gli andava con Bovio, De Amicis e Rapisardi che lo approvavano e lo incoraggiavano come facevano Enrico Ferri e Felice Cavallotti che assumeva la presidenza del comitato onorario.

Un serio aiuto nell'ambiente locale gli veniva dal settimanale "Il Figurinaio" che si stampava a Lucca sotto la direzione di Carlo Paladini. Da questi veniva a Riccioni un messaggio che gli dimostrava come la sua iniziativa fosse condivisa: "Il monumento a Shelley non è solamente un ricordo al poeta: è anco un omaggio al riformatore. Vi è in questa nobile e generosa iniziativa di un monumento al bardo gentile, un palpito d'artista, un pensiero d'umana fraternità, un proposito di giovani ribelli che guardano all'avvenire."

Ma l'apporto più consistente del giornale lucchese all'iniziativa di Riccioni doveva ancora venire. Nel numero del 21 agosto "Il Figurinaio" riprendeva integralmente l'articolo che pochi giorni innanzi Gabriele d'Annunzio aveva pubblicato su "il Mattino" di Napoli per celebrare il centenario della nascita di Shelley. Con la scesa in campo di d'Annunzio la definizione della "questione shelleyana" subiva una decisa accelerazione. D'Annunzio, da par suoi, metteva le cose in chiaro: Shelley era da paragonare a Gesù: come Cristo "amò gli uomini d'eroico amore: E non soltanto amò gli uomini ma tutte le cose, tutte le trasformazioni della Vita e della Morte nell'Universo. Egli è veramente il poeta della universale bontà, dell'universale pietà, del perdono e della pace:"

C'era fin troppo per indignare i custodi della tradizione che prendevano a riguardare l'iniziativa di Riccioni come una manifestazione del peggior conio antireligioso. Di questo ambiente era portavoce l'"Unità Cattolica" che bollava Shelley con il marchio di "poeta satanico" e giudicava il monumento "un insulto, un'onta non solo per la fede e la religione degli italiani, ma eziandio per la loro storia artistica e letteraria. Quella statua è la glorificazione dell'ateismo, ma al tempo stesso segna il trionfo dell'imbarbarimento del nostro buon gusto, della nostra lingua, della nostra poesia. È un monumento antitaliano in più che sorge sopra il profanato suolo d'Italia."

A guardar bene dentro queste dinamiche conflittuali si coglie la sostanziale riuscita dell'operazione promossa da Riccioni. Proprio nella virulenza della polemica che dagli ambienti clericali si levava contro il monumento trovava forza l'intenzione di caratterizzarlo come l'occasione di coagulo quell'area occupata da personalità delle professioni di spiccato orientamento laico, ruotanti intorno alla loggia massonica, ed il vasto e ribollente universo popolare adesso investito da un processo di radicalizzazione politica ed alla ricerca di ancoraggi ideali. Era tra questa gente che si diffondeva il culto di Shelley. Era gente povera, di una povertà oggi inimmaginabile, che a stento riusciva a campare e tra questa gente l'anarchia ed il socialismo estremo avevano trovato un humus congeniale ed avevano fatto proseliti. Promettevano il paradiso a chi viveva l'inferno. I loro luoghi di socialità erano fiaschetterie, taverne, bettole che in quella Viareggio, odorosa di salmastro, resine, pece e catrame si aprivano l'una accanto all'altra. Cupe come la miseria di chi le praticava: Qui il vino si mescolava ai propositi più incendiari ed incoraggiava i gesti più iconoclasti. Erano luoghi di vita e di memoria dove si ritrovavano vecchi e giovani: Vecchi che raccontavano e giovani che apprendevano. Shelley era di continuo evocato e stava all'inizio del Grande racconto di Viareggio che aveva cominciato a prendere consistenza proprio nel tempo in cui sulla sua spiaggia era stato arso il corpo del Cuor dei Cuori.

Quella vicenda era entrata nella memoria collettiva della comunità che la considerava come uno di quegli eventi che provengono ed appartengono allo straordinario. E che si continuano a raccontare da generazione in generazione alimentando leggende, credenze, superstizioni: Chi vi aveva partecipato non dimenticò mai quella scena carica di pathos. Ancora alla fine degli anni Ottanta, come verificava Guido Biagi impegnato nelle ricerche per il suo libro sugli ultimi giorni di Shelley, erano ancora vivi uomini e donne che avevano assistito alla "straccatura" ed al rogo allestito da Byron. E se ne ricordavano come se fossero avvenuti poco tempo innanzi.

Una delle taverne più frequentate era consacrata al magnanimo titano celebrato da Shelley e per questa via assunto a simbolo della volontà di liberazione che si andava diffondendo. Per la sua fama si era procurata una facile strofetta che passava di bocca in bocca:

*Se ti dà l'animo d'andar per vizzo
vicino all'angolo di via di Mezzo
vedrai l'insegna con la lanterna
di Prometeo fatto taverna*

Era uno dei luoghi dove si praticava il culto del Cuor de Cuori e la sua storia è stata riferita da Lorenzo Viani che da giovinetto si era aggregato a quella compagnia ed era stato iniziato ai misteri shelleyani: "Nella taverna del Prometeo dotti e indotti veneravano Shelley: lo veneravano tanto che quando per tempestose vicende il Prometeo chiuse, ne fecero aprire un'altra che si chiamava addirittura Shelley. I tavernieri erano geldra varia: da Ceccardo Roccatagliata Ceccardi andavano al "gobbo Carnot"; santi, manigoldi s'impancavano a quei tavoli. Ceccardo declamava estasiato e Carnot di sull'uscio urlava spavalamente ai passanti: "Alto là! Noi siamo i figli di Prometeo."

Un culto questo che assumeva l'identità di una fede vissuta al punto da imporre ai figli il nome di Prometeo come facevano Egisto Ghilarducci e Cairoli Caprili che per non lasciare adito a dubbi battezzava con il nome di Shelley l'altro figlio che gli nasceva il 26 gennaio del 1907. Una significativa testimonianza del culto del titano nell'ambiente di Viareggio, ed era una testimonianza che in questo caso veniva dagli ambienti più elevati della cittadina, la lirica *Prometeo* composta dal poeta Maurizio Pellegrini che poi avrebbe celebrato con i suoi versi l'erezione del monumento a Shelley.

Attento a non deludere le varie aspettative che si indirizzavano a Shelley, Riccioni nel discorso che tenne per l'inaugurazione del monumento concentrò la sua attenzione sul significato etico-politico della sua opera e della sua vita e per accreditare si appoggiò all'articolo di d'Annunzio del 1892: "Il monumento non è solo un ricordo al poeta inglese che l'Italia amò (...) ma anche soprattutto un omaggio al combattente gentile, per il *bene* e per la *luce*, come dice Gabriele d'Annunzio, contro tutti gl'implacabili nemici della specie umana, un omaggio al riformatore preveggennte, buono e geniale, che affermò coraggiosamente esservi delle verità, sacrosante verità, a di sopra delle confessioni ufficiali e degli ufficiali propositi."

In verità Riccioni non avrebbe voluto né dovuto essere l'oratore di quella mattinata: Per solennizzare la manifestazione aveva pensato a Felice Cavallotti che non poté intervenire personalmente. Rimediò all'assenza inviando un messaggio che recava la certificazione dell'avvenuta congiunzione tra Viareggio e lo spirito di Shelley e quindi, come voleva Riccioni, stabiliva la sacralità mitopoietica del luogo: "Da oggi laure della Versilia, che ebbero gli atomi delle ceneri di lui, carezzeranno la bella giovanile immagine, quasi il genio tutelare del luogo, compiacentesi eternamente nella poesia e nella natura, e parrà ai poeti d'ogni terra e di ogni lingua, che trarranno ad ispirarvisi, d'intendere ivi intorno, nei sussurri dei canti del *Prometeo* un fremito arcano della poesia universale-unica anima del mondo- che Shelley divinò slanciandola pei cieli, eterna amante, sfidatrice di folgori e nemi, disdegnosa di qualunque viltà, spezzatrice dei ceppi dello spirito umano."

Le cronache dell'avvenimento riferiscono di una partecipazione di pubblico così esigua che la lista dei presenti si chiudeva appena dopo una decina di nomi. Tra questi Enrico Nelli, l'anima della Croce Verde, le cui notevoli sostanze erano intervenute per risolvere i problemi materiali dell'erezione del monumento. Insieme a lui pochi altri che rappresentavano il coté laico-massonico di Viareggio. Di ben diversa consistenza e caratterizzazione erano gli uomini che rispondevano alla convocazione shelleyana del settembre 1903.

Anche questa volta l'iniziativa era partita da Cesare Riccioni, che la intende come una riparazione alla sconfitta nelle recenti elezioni amministrative quando le divisioni del capo progressista e l'astensione degli anarchici avevano propiziato l'affermazione dei clerico-moderati. Una sconfitta che aveva colpito personalmente Riccioni, costretto a rinunciare alla carica di sindaco che teneva da due anni. Ma la vittoria dei clerico-moderati aveva ben altro significato mettendo in dubbio quell'identità di Viareggio quale luogo del culto shelleyano. Più motivi, lo avevano sollecitato a promuovere una nuova mobilitazione shelleyana che intendeva innanzitutto come la riaffermazione dell'anima shelleyana di Viareggio e con questa finalità aveva dato vita ad un comitato facendovi entrare i rappresentanti del composito schieramento laico: dai giovani anarchici del circolo "Delenda Carthago" Lorenzo

Viani e Manlio Baccelli, ai repubblicani Eugenio Barsanti , Francesco Luporini e Francesco Zucchetti, ai socialisti Narciso Fontanini e Umberto Giannessi, al radicale Oreste Pietrini , ai meno accessi Alessandro Tomei, Ubaldo Buttrini e Giuseppe Ruggini. Del comitato la presidenza era stata attribuita a Gabriele d'Annunzio, con il quale Riccioni era entrato in una certa confidenza, ed il poeta secondo il programma diffuso dai giornali sarebbe dovuto intervenire alla manifestazione come oratore ufficiale. Ma d'Annunzio accampando irrimandabili impegni di lavoro declinava l'invito così come facevano altri poeti, da Adolfo De Bosis a Giovanni Pascoli ai quali Riccioni si era rivolto.

Anche per effetto di queste diserzioni l'iniziativa sfuggiva di mano al suo promotore e prendeva una piega che avrebbe irritato conservatori e benpensanti. A Viareggio per celebrare il "cantore di Prometeo" si radunava il varo sovversivismo della regione apuo-tirrenica: anarchici, socialisti delle diverse tinte, repubblicani, radicali, framassoni, liberi pensatori che sfilavano in corteo con vessilli, drappi, corone di fiori e bandiere. Per quella manifestazione si erano dati convegno a Viareggio personaggi che gli addetti alla tutela dell'ordine avevano rubricato negli schedari dei soggetti pericolosi : il poeta pisano Gino Del Guasta che si qualificava come "vero figlio di Prometeo", il tribolato viandante Pilade Salvestrini che vagava per paesi e borgate a profetare l'avvento dell'armonia universale , il poeta apuano Ceccardo Roccatagliata Ceccardi , riconosciuto shelleyano d'alto rango per effetto del suo incontro con l'ombra del poeta durante una visita alla villa Magni di San Terenzo. Ed insieme a questi tutta una compagnia di agitati e irregolari che non tralasciava occasione per esibirsi. Quella mattina a commemorare il poeta "che aveva fede nella redenzione dell'umano spirito" provvedevano i socialisti Agostino Berenini, deputato di Parma, e l'avvocato Francesco Bianchi di Lucca, noto massone, anch'egli con malcelate ambizioni poetiche, e l'anarchico Pietro Gori, riguardato dai libertari come l'erede del poeta del Liberato Mondo.

Ce n'era abbastanza per far inorridire le vestali fiorentine del "Marzocco" che di bandiere rosse e di profezie liberatrici non volevano proprio sentirne parlare. Ed ugualmente andavano su tutte le furie i benpensanti de "L'Eco di Viareggio" che si lamentarono perché quella manifestazione non era stata "vera festa d'arte al divino poeta, ma un'affermazione repubblicana, socialista anarchica."

Di opposto segno le reazioni di quanti avevano vissuto quella giornata settembrina come l'occasione per dare dimostrazione delle proprie idealità e per verificarne la crescente influenza. Tra questi un ruolo di primo piano era toccava a Lorenzo Viani. L'abbiamo trovato, insieme al compagno Baccelli, tra i membri del Comitato shelleyano ai quali d'Annunzio inviava un messaggio di consentimento. Lo pubblicava in evidenza il numero unico che Riccioni faceva uscire in quella occasione per dare risalto alle testimonianze d'adesione che gli erano giunte. Tra queste merita di essere sottolineata, per la caratura del personaggio, quella di Giacomo Puccini che ci rivela la intensa connessione spirituale che lo teneva legato a Shelley: "Attraverso la nera pineta s'ode nella notte il largo canto del mare ancora pieno di rimpianti del Poeta che seppe darci tutte le musiche della natura."

Quel numero unico del settembre 1903 riveste un'importanza non ancora valutata per la biografia di Lorenzo Viani e per la trama della sua connessione shelleyana. Quella pubblicazione ospita in prima pagina un ritratto di Shelley del quale autore è Lorenzo Viani. E quasi sicuramente quella la prima importante manifestazione del pittore Lorenzo Viani ed è significativo che avvenga nel numero unico dedicato a Shelley, dove viene pubblicata la poesia *Anniversario Orfico* che d'Annunzio aveva dedicato alla rievocazione di Shelley che si apriva con i versi che gli affiliati ai culti shelleyani avrebbero mandato a mente:

*Udimmo in sogno sul deserto Gombo
sonar la vasta buccina tritonia
e da Luni diffondersi il rimbombo
a Populonia.*

Per la storia dell'invenzione da parte di Viani del mito di Shelley è da quel numero unico che si deve partire. Non per niente al Gombo "non più deserto", Lorenzo Viani farà riferimento nella lettera che inviava a d'Annunzio nel 1936. Una lettera commiato che conteneva la chiave per intendere la sua vicenda vissuta attendendo la liberazione di Prometeo.